OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME IV

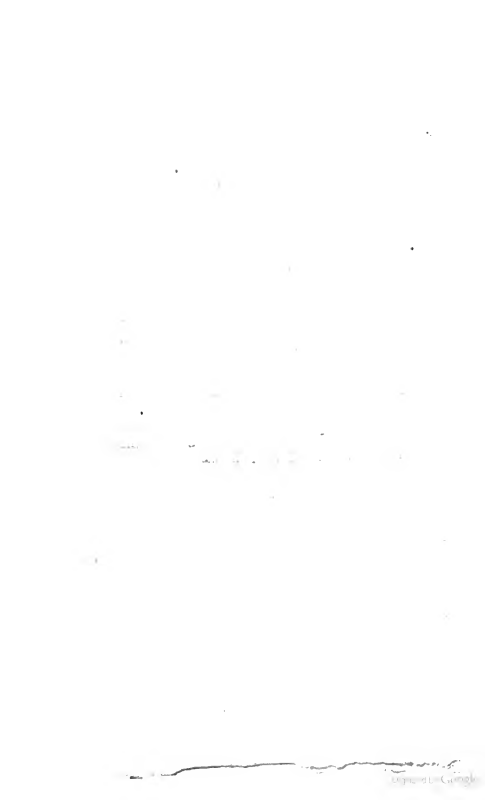
PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXIII

ACHILLE

IN SCIRO

Dramma immaginato e disteso dall'Autore nel prescritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con Musica del Caldara in Vienna la prima volta nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13 Febbraio 1736 per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di Maria-Teresa, Arciduchessa d'Austria, (poi Imperatrice Regina) e di Stefano-Francesco, Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana e poi Imperatore de' Romani.

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria, sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica Città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partire senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra le armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando; andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse*

in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d'appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d'opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di sè stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andowi egli,

ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondare fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto pressochè in tutti gli antichi e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

PERSONAGGI

LICOMEDE *re di Sciro.*

ACHILLE *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA *figliuola di Licomede amante d'Achille.*

ULISSE *ambasciatore de' Greci.*

TEAGENE *principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO *custode d'Achille.*

ARCADE *confidente d'Ulisse.*

Coro di Baccanti
Coro di Cantori

Nella macchina

La Gloria	*Il Tempo*
Amore	*Coro de' loro seguaci*

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedonò dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamia ed Achille in abito femminile.

Coro.

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,

Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il Coro.

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

Tutto il Coro.

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro.

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

Tutto il Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de'mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

(1) Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s'interrompe il ballo, e s'arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.

Deid. Udisti? (1)
Achil. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?
Achil. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Ahimè!
Achil. Che temi?
Son lungi ancor. (2)
Deid. Fuggiam.
Achil. Perchè?
Deid. Non sai
Che d'infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? E che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L'infida sposa al predator trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.
Achil. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Deid. Taci.
Achil. E se teco è Achille...

(1) Ad Achille.
(2) Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Achil. Perdona; è vero.

SCENA II

Nearco e detti.

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.
Achil. Il suon guerriero, (2)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.
Deid. (Oh come in volto (3)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)
Near. E non partite?
Achil. Or ora,

(1) Guardandosi attorno.
(2) Achille intento ad altro non l'ascolta.
(3) Piano a Nearco.

Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

Deid. Come! Ch'io parta e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

Achil. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar,
Quando ti piace. (2)

SCENA III

Nearco e di nuovo Achille

Near. Di pacifiche ulive (3)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

Achil. Nearco, osserva, (4)

(1) Turbata.

(2) Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.

(3) Guardando il porto.

(4) Tornando indietro.

Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

Near. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

Achil. Ma non ti crede (1)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

Near. Si sdegnerà Deidamia.

Achil. È ver. (2)

Near. (Che pena
È il nascondere Achille!)

Achil. Eh se ancor io (3)
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco...
Nearco, (4) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

Near. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

Achil. Sì... Ma...

Near. Deh parti.

Achil. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.

Near. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

(1) Con isdegno.
(2) Rimesso, parte, e poi si ferma.
(3) Considerando il guerriero, che è su la nave.
(4) Torna risoluto.

Achil. Che? (1)
Near. Giunto or ora
È di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Achil. Oh Numi!
Near. È vero
Ch'è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l'invola.
Achil. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

SCENA IV

Nearco, poi Ulisse, Arcade dalle navi.

Near. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a freno; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda

(1) In atto feroce.
(2) Parte.

Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno.
Ulisse! È qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
È nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

Ulis. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Ulis. Odi. E tu, sei (2)
Servo di Licomede?

Near. Appunto.

Ulis. Il nome?

Near. Nearco.

Ulis. Ove nascesti?

Near. Nacqui in Corinto.

Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.

Ulis. Va dunque.

(1) Vuol partire.
(2) Esaminandolo attentamente.

Near. (Ah, ch'io fingea s'è quasi accorto. 1)

SCENA V

Ulisse, Arcade.

Ulis. Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Ulis. Ascolta:
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (2)

SCENA VI

Ulisse

Ulis. Già con prospero vento

1 Parte.
2 Parte.

Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (1)

SCENA VII

Appartamenti di Deidamia.

Licomede, Deidamia.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Su la fe' giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deid. Già sposo!
Lic. Ei venne

1 Parte.

Su la mia fe': tutto è disposto. (1)

Deid. Almeno...

Padre... Ah senti.

Lic. M' attende

Il greco Ambasciador. Più non opporti,

Segui il consiglio mio.

Deid. Dunque un comando

Non è questo, o Signor.

Lic. Sempre a una figlia

Comanda il genitor, quando consiglia.

Alme incaute, che torbide ancora

Non provaste l'umane vicende,

Ben lo veggo, vi spiace, v'offende

Il consiglio d'un labbro fedel.

Confondete con l'utile il danno;

Chi vi regge, credete tiranno;

Chi vi giova, chiamate crudel. (2)

SCENA VIII

Deidamia, indi Achille.

Deid. All'idol mio mancar di fede! Ah prima

Che altro sposo...

Achil. È permesso (3)

A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei

Importuno arrivar. Come! Tu sola?

Dov' è lo sposo? A tributarti affetti

Qui sperai ritrovarlo.

Deid. E già sapesti...

1 Partendo.

2 Parte.

3 Con ironia sdegnosa.

Achil. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...
Deid. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il sangue gelar.
Achil. Pur, che farai?
Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Achil. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?
Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.
Achil. E questa gonna è poco?
Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;

Escon dagli occhi tuoi lampi e faville.
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Achil. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Deid. È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss'io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Achil. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.

Deid. Or lo prometti;
Ma poi...

Achil. No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX.

Ulisse e detti.

Deid. Taci; v'è chi t'ascolta.

Achil. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...

1 Ad Ulisse, pieno di sdegno.

Deid. Pirra!
Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. E la promessa? (1)
Achil. (È vero.) (2)
Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Deid. No.
Ulis. Straniero errai:
Perdona. (3)
Deid. Odi. E che brami
Dal Re?
Ulis. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Achil. (Felice chi v'andrà!)
Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ulis. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Achil. (E Achille resta!)
Deid. (Periglioso discorso! A Licomede,
Stranier, quella è la via. (4) Sieguimi. (5)
Achil. Amico, (6)
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?

1 Piano ad Achille.
2 Ravvedendosi.
3 Vuol partire.
4 Ad Ulisse.
5 Ad Achille.
6 Tornando indietro.

Deid. Pirra... ma... (1)
Achil. Già ti seguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X

Ulisse, poi Arcade.

Ulis. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... quegli sguardi... È ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Ulis. Arcade! È in queste
Stanze t'inoltri?
Arc. Entrar ti vidi e venni
Su l'orme tue.
Ulis. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

1 Partono.

Ulis. Come si appella?
Arc. Pirra.
Ulis. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Ulis. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Ulis. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai....

SCENA XI.

Nearco e detti.

Near. Signor, vieni; che fai?
T'attende il Re.
Ulis. Qual è il cammino?
Near. È questo.
Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

Arcade

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti

1 Ad Arcade, indi parte con Nearco.

L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol. (1)

SCENA XIII

Deliziosa nella Reggia di Licomede.

Achille, Deidamia, poi Licomede, Teagene.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Achil. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Achil. Ah questo (2)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir...

1 Parte.
2 Turbandosi.

Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Achil. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Achil. Non parlerò, tel giuro. (1)
Licom. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Achil. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.
Achil. (Che temerario!) (2)
Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)
Achil. Non parlo. (4)
Deid. (Dei! Qual timor m'assale!)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Licom. È il tuo rivale.
Deid. (Son morta.)
Achil. (Ah mi conosce!)
Licom. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero

1 Si ritira in disparte.
2 Considerando sdegnosamente Teagene, s'avanza senza avvedersene.
3 Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.
4 Si ritira in disparte, come sopra.

Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Licom. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma ...
Licom. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor;
Amo, vorresti dir?
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV

Achile, Deidamia, Teagene.

Achil. (Ah se altre spoglie avessi!
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...
Deid. Non parlarmi d'amor, ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti:
Troppo mi è cara
La libertà.

1 Parte.

Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (1)

Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)
Achil. Ferma: ove t'affretti? (3)
Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Achil. Non è permesso. (4)
Teag. Chi può vietarlo?
Achil. Io.
Teag. Tu?
Achil. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (5)
Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Achil. Dissi abbastanza. (6)
Teag. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Achil. Io basto; e trema. (7)

1 Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.
2 Vuol seguire Deidamia.
3 Arrestandolo.
4 Risoluto.
5 Parte lentamente.
6 Come sopra.
7 Con aria feroce.

Teag. (Quell'ardir m' innamora.)
Deid. (Ah mancator, non sei contento ancora?) (1)
Achil. (Misero! è ver, trascorsi.)
Teag. Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Dì... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.
Achil. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (2)

SCENA XV

Teagene

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so; so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,

1 Nell'atto che' Achille si rivolge per partire, incontra su la scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.
2 Parte.

Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge terrene, adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse, Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Ulis. Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce e palesar sè stesso.

Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume e corre al mare.
Arc. Hai pur tant'altri indizj.
Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.
Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...
Ulis. L'occasion si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...
Arc. T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.
Ulis. Eh lascia

Che venga per sè stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II

Achille in disparte e detti.

Achil. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira
Ch' io l'osservi, non dee.)
Ulis. (Che fa?) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Ulis. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (4)
Arc. (Attentamente ascolta.) (5)
Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò sè stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,

1 Piano ad Arcade.
2 Piano ad Ulisse.
3 Guardando le statue.
4 Piano ad Arcade.
5 Piano ad Ulisse.

Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Achil. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

Ulis. (Ed or?) (1)

Arc. (S'agita e parla.) (2)

Ulis. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (3)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

Achil. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

Ulis. (Arcade, che ti par?)

Arc. (Parmi che frema.)

Ulis. (Dunque si assalga.) (4)

Arc. (Il Re. (5) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)

Ulis. (Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III

Licomede e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori

1 Piano ad Arcade.
2 Piano ad Ulisse.
3 Volgendosi ad altra parte.
4 S' incammina verso Achille.
5 Trattenendo Ulisse.

Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ulis. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)
Lic. Le navi e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Ulis. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (2)

1 In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.
2 Parte con Arcade.

SCENA IV

Licomede, Achille, poi Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Achil. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Achil. Che far poss' io?
Lic. M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Achil. E ben? (1)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cuor di lei.
Achil. Come! E vorresti
Da me...
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegni a rispettar d'un Padre;
Che i meriti del suo sposo
Le facesti osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno; onde l'accolga
Com' è il dover d'un'amorosa moglie.
Achil. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (2)
Lic. Che dici?
Achil. E tu mi credi (3)

1 Comincia a turbarsi.
2 Con ira.
3 Reprimendosi a forza.

Opportuno istromento... Ah Licomede.
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!... Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?

Achil. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Achil. (Soffersi assai.)
Signor... (1)

Near. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace;
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

1 Risoluto.
2 Parte.

SCENA V

Achille e Nearco.

Achil. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Achil. A depor queste vesti. E che! Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.
Near. Un rossor ti figuri....
Achil. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov'è la spada,
Ove l'altr'armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Near. Basta, Signor: più non m'oppongo. Al fine
Son persuaso anch'io.

Achil. Ti par, Nearco,
Quest'ozio vergognoso
Degno di me?
Near. No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Achil. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Near. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?
Achil. Oh Dei!
Near. Non sai
Che se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante...
Achil. Andiamo.
Near. E sei
Pronto a partir?
Achil. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI

Nearco.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII

Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell'alto ripiene di Musici e Spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, Deidamia seduti a mensa: Arcade in piedi accanto ad Ulisse: Achille in piedi accanto a Deidamia; e per tutto Cavalieri, Damigelle e Paggi.

Coro Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.

Deid. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Achil. Ubbidisco. Ah da questa

Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.
Teag. (Che strano affetto!) (1)
Achil. (Oh tirannia d'amore!) (2)
Lic. Quando da' greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)
Ulis. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Ulis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Ulis. (Non si trascuri (4)
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidiata e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Deid. Pirra!
Achil. È ver. (5)
Ulis. Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia

1 Guardando Deidamia ed Achille.
2 Nel 'andar a prendere la tazza.
3 Ad Ulisse.
4 Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito d ascoltare il discorso artifizioso d'Ulisse.
5 Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.

Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

Deid. Ma, Pirra!

Achil. Eccomi. (1)

Deid. (Ingrato! (2)
Questi di poco amor segni non sono?)

Achil. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano.
Tutto farà per te.

Deid. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.

Achil. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)(3)

Teag. (Tanto amor non comprendo.)

Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (4)

Arc. Intendo. (5)

Achil. Se un core annodi, (6)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi

1 Va colla tazza a Deidamia.
2 Piano ad Achille nel prendere la tazza.
3 Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.
4 Piano ad Arcade.
5 Piano ad Ulisse, e parte.
6 Achille canta accompagnandosi con la lira.

Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Coro Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Achil. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
Coro Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Achil. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.
Coro Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

1 Al comparir dei doni portati da' seguaci d'Ulisse, s'interrompe il canto d'Achille.

Lic. Questi chi son?
Ulis. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Achil. (Oh ciel, che miro!) (1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)
Teag. Altri fin ora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Deid. L'eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Achil. Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl'interrotti carmi.
Achil. (Che tormento crudele!) (6)
Di dentro All'armi, all'armi. (7)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (8)

1 Avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni.
2 Ammirando le vesti.
3 Ammirando i vasi.
4 Ammirando le gemme.
5 Si leva per andare a veder più vicino le armi.
6 Torna a sedere.
7 S'ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.
8 Esce simulando spavento.

Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ulis. Che avvenne? (1)
Arc. Non so per qual cagion, fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Deid. Aita, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (2)
Teag. Fermati, Principessa. (3)
Di dentro All'armi, all'armi. (4)

SCENA VIII.

Achille; ed Ulisse con Arcade in disparte.

Achil. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (5)
Ulis. Guardalo. (6)
Achil. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altra n'offre, e più degna. A terra, a terra, (7)

1 Fingendo esser sorpreso.
2 Parte intimorita.
3 Parte seguendola.
4 S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva invaso d'estro guerriero.
5 S'incammina furioso e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.
6 Piano ad Arcade.
7 Getta la cetra e va all'armi portate co' doni d'Ulisse.

Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (1)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (2) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille? (3)

Achil. Numi! Ulisse, che dici?

Ulis. Anima grande,
Prole dei Numi, invito Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Achil. Sì, vengo. (4)
Guidami dove vuoi... Ma... (5)

Ulis. Che t'arresta?

Achil. E Deidamia?

Ulis. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.

1 Imbraccia lo scudo.
2 Impugna la spada.
3 Palesandosi.
4 Risoluto.
5 Si ferma.

Achil. E intanto...
Ulis. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver, Destati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (2)
Achil. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come fin ora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.
Ulis. Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

1 Gli leva lo scudo.
2 Presentandogli lo scudo.
3 Lacerando e vesti.
4 S' incamminano.

SCENA IX

Nearco e detti.

Near. Pirra, Pirra, ove corri?
Achil. Anima vile, (1)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da'labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (2)
Near. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?
Achil. A lei dirai... (3)
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Achil. Dille, che si consoli;
Dille, che m'ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (4)

SCENA X

Nearco, poi Deidamia.

Near. Eterni Dei! Qual fulmine improvviso

1 Rivolgendosi con isdegno.
2 Partendo.
3 Rivolgendosi.
4 Parte con Ulisse ed Arcade.

Strugge ogni mia speranza? Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura...

Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?

Near. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.

Deid. Che!

Near. T'abbandona.

Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

Near. Volesse il cielo
Ch'or m' ingannassi. Ah l' ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.

Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

Near. Io partirò, ma in vano. (1)

SCENA XI

Deidamia, poi Teagene.

Deid. Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste

(1) Parte.

E le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così... Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele,
l'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Neppur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

Teag. Amata Principessa.
Deid. (Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cuor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (2)
Teag. Ascolta (3)
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (4)
Teag. Al fine
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (5)

1 Con impazienza.
2 In atto di partire.
3 Seguendola.
4 Impaziente.
5 Parte.

SCENA XII

Teagene

Teag. Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portici della Reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse, Achille in abito militare.

Ulis. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Achil. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!) (1)
Achil. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?

1. Guardando intorno.

Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

Achil. Dunque, che più si tarda?

Ulis. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (Eppur non miro
Arcade ancora.) (1)

Achil. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Ulis. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.

(1) Come sopra.

Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Achil. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

SCENA II.

Arcade frettoloso e detti.

Ulis. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!

Arc. Partiam, Signor: t'affretta;
Non ci arrestiam.

Ulis. Che mai t'avvenne?

Arc. Andiamo:
Tutto saprai.

Ulis. Ma con un cenno almeno...

Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla e la prevenni. (2)

Ulis. Ah questo
Fiero assalto s'eviti.

Achil. Or che si attende? (3)

Ulis. Eccomi.

Achil. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

Arc. Nulla.

Ulis. Partiam.

1 S'incammina al mare.
2 Piano ad Ulisse.
3 Tornando impaziente dalla riva del mare.

Achil. Ma che vuol dir quel tanto (1)
Volgersi indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Achil. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...
Ulis. No: ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (2)
Achil. A me fuggir! (3)
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (4)

SCENA III

Deidamia e detti.

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (5)
Ulis. (Or sì ch' io mi sgomento.) (6)
Arc. (E la gloria e l'amore ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! È dunque vero? (7)
Dunque lasciar mi vuoi?

1 Ad Arcade.
2 Vuol prenderlo per mano.
3 Scostandosi.
4 Lo prende per mano, e seco s' incammina.
5 Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.
6 Avendo lasciato Achille.
7 Con passione, ma senza sdegno.

Ulis. (1) Se a lei rispondi,
Sei vinto.
Achil. Tacerò. (2)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe'. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Achil. Ah!
Arc. (Non resiste.)
Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?
Achil. No, Principessa...
Ulis. Achille.
Achil. Due soli accenti. (3)
Ulis. (Ahimè!)
Achil. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà: pietà del tuo.

1 Piano ad Achille.
2 Ad Ulisse.
3 Ad Ulisse.

Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro· Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...

Ulis. Achille.

Achil. Eccomi.

Arc. (Eppur non viene.)

Achil. Io sento in petto..

Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch'abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deid. Pensi! Non parli! E fisse
Tieni le luci al suol!

Achil. Che dici Ulisse? (1)

Ulis. Che signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

1 Ad Ulisse quasi con timore.

Achil. (Che angustia!)
Deid. Ebben, rispondi.
Achil. Io resterei,
Ma... Udisti? (1)
Ulis. Ebben, risolvi.
Achil. Io verrei teco,
Ma... Vedi? (2)
Deid. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (3)
Achil. Ferma, Deidamia. (4)
Ulis. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. (5)
Achil. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che brami?
Achil. A compiacerti... (Oh stelle! (6)
È debolezza.) A seguitarti... (7) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh amore!
Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Deid. Ebben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro

1 Accennandole Ulisse
2 Accennandogli Deidamia.
3 Mostrando partire.
4 Seguendola.
5 Mostrando partire.
6 A Deidamia, poi da sè.
7 Ad Ulisse.

Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (1)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei.)

Deid. L'ultimo dono...

Achil. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.

Ulis. Lo veggo.

Achil. Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Ulis. Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Achil. Ma valor non si perde...

Ulis. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (2) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,

1 Piange.
2 Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s'accende e sdegnasi per gradi.

Che sotto l'elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo e lo punge.)

Achil. Io Pirra! Oh Dei!

La gonna a me! (1)

Ulis. No? D'animo virile

Desti gran prova in ver. Non sei capace

Di vincere un affetto.

Achil. Ah meglio impara

A conoscere Achille. Andiam. (2)

Deid. Mi lasci?

Achil. Sì.

Deid. Come!

Achil. All'onor mio

È funesto il restar: Deidamia, addio. (3)

Arc. (Sentì lo sprone.)

Ulis. (Eppur non son sicuro.)

Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!

Barbaro! Traditor! Parti? E son questi

Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese

Tirannia più crudel! Va, scellerato,

Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi

Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,

Se v'è pietà, congiureranno a gara

Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,

Presente ovunque sei,

Vedrò le mie vendette. Io già le godo

Immaginando; i fulmini ti veggo

Già balenar d'intorno... Ah no, fermate,

1 Ad Ulisse.

2 Risoluto.

3 Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile,

Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

Achil. Lasciami. (2)

Ulis. Dove corri?

Achil. A Deidamia in aiuto.

Ulis. Ah dunque...

Achil. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?

Ulis. È questa
Di valore una prova.

Achil. Eh tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4)

Arc. (Ha trionfato amore.)

Achil. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (5)

1 Sviene sopra un sasso.
2 Ad Ulisse.
3 Sdegnoso.
4 Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.
5 Parte con Arcade, non veduto da Achille.

SCENA IV.

Achille, Deidamia, poi Nearco.

Deid. Ahimè!
Achil. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No mia speranza,
Achille non partì.
Deid. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?
Achil. Pace, cor mio.
Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...
Achil. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
Near. Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.
Deid. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.
Near. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.
Deid. Misera! Oh Dei,
Che fia di me! se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

1 S'alza da sedere.

Achil. Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d'amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolóre;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l'ardir. (1)

SCENA V

Deidamia, Nearco.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste,
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

1 Parte.

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

SCENA VI

Nearco

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele,
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII

Reggia

Licomede, Achille, Teagene, con numeroso corteggio.

Achil. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse
La fe' che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande Imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terrà esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi

Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

Achil. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Achil. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

1 A Teagene.

SCENA ULTIMA

Ulisse, poi Deidamia e detti; indi tutti.

Achil. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Ulis. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...

Lic. Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

Achil. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

Deid. A' piedi tuoi.
Mio Re, mio genitor... (2)

Lic. Sorgi. (3) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' Fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora

1 Incontrandola.
2 Inginocchiandosi.
3 Deidamia si alza.

Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Achil. Sposa, Ulisse, che dite?

Deid. Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Achil. Or non mi resta
Che desiar.

Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l'amor tornino in pace.

Coro. Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il Coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro, ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la Gloria, Amore ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La Gloria, Amore ed il Tempo.

La Gloria. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?
Il Tempo. Non v'è più sdegno in cielo.
Amore. A'Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli

Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Il Tempo. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d'Elisa i regj Sposi
Formar sè stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' Figli
Le Cesaree virtù. Qual' ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro e ne sarò custode.

La Gloria. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? Che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi

Tutte le nostre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Il Tempo. Io de' lor anni,
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

Amore. Per me d' Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Il Tempo. Io serberò gli esempi
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

La Gloria. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria, Amore ed il Tempo.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

Coro.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

CIRO
RICONOSCIUTO

Rappresentato con Musica del Caldara la prima volta nel Giardino dell'Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 *agosto* 1736 *per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice Elisabetta d'ordine dell' Imperator Carlo VI.*

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante) e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educas-

se. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il piccolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l'animo suo, e rispose di non aver avuto coraggio di ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all'Azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere

al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno sui confini del Regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell'Azione che si rappresenta) parvero entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno

di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio. Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. etc.

CIRO
RICONOSCIUTO

PERSONAGGI

ASTIAGE	*re de'Medi, padre di Mandane.*
MANDANE	*moglie di Cambise, madre di Ciro.*
CIRO	*sotto nome di Alceo in abito di di pastore, creduto figlio di Mitridate.*
ARPAGO	*confidente di Astiage, padre d'Arpalice.*
ARPALICE	*confidente di Mandane.*
MITRIDATE	*pastore degli armenti reali.*
CAMBISE	*principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L'azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua Corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall'altro steccati per le Guardie reali.

Mandane seduta, Arpalice.

Mand. Ma dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arpal. È quello.
Mand. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Mand. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

1 Con impazienza.

Mand. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpal. Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Mand. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah ch' io pavento...
Arpalice...
Arpal. E di-che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Mand. E non potrebbe
Finger così?
Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Mand. E pur se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...
Arpal. È una Ninfa.
Mand. È ver. Che pena!
Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Mand. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,

Odi qual fiero sogno...

Arpal. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può accecar questa insana
Vergognosa credenza.

Mand. Eh non è sogno;
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:

In quella età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.

Mand. Ah, non sei madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II

Arpago, e detti

Arp. Principessa,
È giunto il figlio tuo.

Mand. Dov'è? (1)

Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

Mand. Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

Arp. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

Mand. E il padre
Quando verrà?

Arp. Già incamminossi.

Mand. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...

Arp. Io deggio
Qui rimaner, finchè il Re venga.

Mand. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco

1 S'alza.
2 Incamminandosi.

Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (1)
Mand. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.
Arpal. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicesti più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (2)

SCENA III

Mandane, Arpago.

Mand. Ed Astiage non viene! Arpago io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arp. Mandane,

1 Volendo partire.
2 Parte.

Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

Mand. Cambise! E come?

Arp. Di più non posso dirti.

Mand. Ah mi lusinghi,
Arpago.

Arp. No: su la mia fe' riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

Mand. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?

Arp. Sì.

Mand. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(1) Parte.

SCENA IV

Arpago

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar.(1)

SCENA V

Parte interna della Capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro, Mitridate.

Ciro. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.
Ciro. L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Ciro. Io so di lui
Il sogno ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Ciro. E tu nel bosco...
Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita

Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

Ciro. Dunqne...

Mitr. Non vuoi
Ch' io siegua? Addio.

Ciro. Sì, sì; perdona.

Mitr. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo, intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D'Astiage il pentimento: e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome usurpò.

Ciro. Sarà quel Ciro,
Che vien....

Mitr. Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro. Ma, già che tanto

Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Al fin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro. È forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mitr. No; fu la figlia
D'Arpago.

Ciro. Addio. (1)

Mitr. Dove?

Ciro. A cercar la madre. (2)

Mitr. Fermati, ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin'ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...

Ciro. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo

(1) Vuol partire.
(2) In atto di partire.

In testimonio i Numi. (1)

Mitr. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t'immergi; e a quel, che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All' uso
Di tant'anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.

Ciro. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (2)

1 In atto di partire.
2 Parte.

SCENA VI

Mitridate, poi Cambise in abito di pastore.

Mitr. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Camb. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.) (2)
Camb. (Ed Arpago non trovo!)
Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali custodi?
Mitr. Anzi il Re stesso.
Camb. Astiage? (3)
Mitr. Sì.
Camb. Lascia ch' io parta.
Mitr. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio

1 Guardando intorno.
2 Guardandolo attentamente.
3 Sorpreso.

Celati.

Camb. Oh fiero incontro! (1)

SCENA VII

Astiage, Mitridate, Cambise celato.

Ast. Alcun non osi (2)
Qui penetrar, custodi.
Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)
Ast. Chi è teco? (3)
Mitr. Alcun non v'è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (4)
Mitr. (Il vostro aiuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (5)
Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli. (6)
Ast. Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

1 Si nasconde.
2 Chiudendo la porta.
3 Guardando sospettosamente intorno.
4 Va a sedere.
5 Fingendo cercare.
6 Tornando al Re.

Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

Mitr. (Ah Ciro ei vuol!)

Ast. Rispondi.

Mitr. E che poss'io?

Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...

Mitr. (Misero me!)

Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?

Mitr. Io veggo...
Signor... pietà (1).

Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

Camb. (Barbaro!)

Ast. E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta

1 S'inginocchia.
2 Mitridate si alza.

Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (1)

Camb. (Ah scellerato!)

Ast. All'opra:
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.

Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.

Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

Ast. No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.

Mitr. Altrove
Meglio...

Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (2)

Mitr. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io! (3)

SCENA VIII

Astiage, Cambise celato.

Ast. E pur dagl'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza

1 Risoluto.
2 Sostenuto.
3 Parte.

Delle veglianti notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (1)

Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (3)

Ast. Perfido! (4)

Camb. Ahimè! Si desta. (5)

Ast. Aita. (6)

Camb. Ei vide
L'acciaro balenar. (7)

Ast. Ciro m'uccide. (8)

Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

1 S'addormenta.
2 Esce.
3 Snudando la spada.
4 Sognando.
5 Trattenendosi.
6 Sognando.
7 Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.
8 Sognando.
9 In atto di ferire.

SCENA IX

Mandane, e detti.

Mand. Ah traditor, che fai?
Camb. Mandane. (1)
Mand. Olà. (2)
Camb. T'accheta. (3)
Mand. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Mand. Padre. (4)
Camb. Idol mio. (5)
Mand. Destati, o padre. (6)
Camb. Non mi ravvisi? (7)
Ast. Oh Dei! (8)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Mand. L' iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Mand. Ah scellerato... (9)
Misera me! (10)
Ast. Perchè divien la figlia

1 Con voce bassa.
2 Alle Guardie verso la porta.
3 A voce bassa, come sopra.
4 Verso Astiage.
5 Seguendola.
6 Scuotendolo.
7 Mandane nol guarda mai.
8 Destandosi.
9 Guardandolo.
10 Lo riconosce.

Così pallida e smorta?

Mand. (Cambise. Aimè! Lo sposo mio! Son morta.)

Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu?..

Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.

Mand. (Sconsigliata, ah che feci!)

Camb. Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...

Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: il tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

Mand. (Tacesse almen!)

Ast. Come! Che dici? Oh stelle! (2)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.

Camb. Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.

Ast. Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

Camb. Del tuo furor mi rido.

Mand. Numi, che far degg'io?

1 A Cambise.
2 Frettoloso.

Ah padre... Ah sposo...
Camb. Addio, Mandane, Addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X

Mandane, Astiage.

Mand. Signor... (2)
Ast. Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Mand. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,

1 Parte fra' custodi.
2 Piangendo.
3 Pieno di timore.

Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI

Mandane, poi Ciro fuggendo.

Mand. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...
Ciro. Bella Ninfa . . . pietà. (2)
Mand. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.
Ciro. Deh . . .
Mand. Parti.
Ciro. Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Mand. Che vuoi?
Ciro. Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.
Mand. E il tuo delitto
Qual è?
Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi.
Mand. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ciro. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Mand. Siegui.

1 Parte.
2 Guardandosi indietro.

Ciro. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s'io dica,
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.
Mand. E allor?
Ciro. Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro cogli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro; e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;

Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Mand. Gran sorte!

Ciro. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.

Mand. Ed è questo il delitto?..

Ciro. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII

Arpalice, e detti.

Mand. Arpalice, ed è vero?...

Arpal. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce?

Mand. Or l'ascoltai.

Ciro. (Numi! alla madre mia finor parlai.)

Arpal. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

Mand. E donde mai
Così presto il sapesti?
Arpal. Ah le sventure.
Van su l'ale de'venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Mand. Ciro!
Ciro. (Il rival forse svenai!)
Mand. Che dici? (1)
Arpal. Che, se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Mand. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)
Arpal. (Nol sapea; m'ingannai.)
Ciro. (Diçasi... Ah no, che di tacer giurai.)
Mand. Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro. Nol seppi...
Mand. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!
Ciro. (Resister non si può: morir mi sento.)
Mand. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil.. ma che un empio.. Ah traditore!

1 Ad Arpalice.
2 Volgendosi a Ciro.

Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

Mand. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?

Ciro. Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

Mand. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Mand. I Numi sono
Per me tiranni, in cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...

Arpal. Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

Mand. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,

1 I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.

Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

SCENA XIII

Arpalice, Ciro.

Ciro. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t'affligge?
Arpal. Il tuo periglio.
Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Ciro. Sappi che al nascer mio...
Arpal. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer.)
Arpal. Sappi che bramo anch'io...
Ciro. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)
Ciro. Perchè t'arresti ancora?
Arpal. Perchè cominci e cessi?
Ciro, Arpalice.
Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!

1 Parte.

Ciro. Finger con chi s'adora,
Arpal. Celar quel che si brama,
Ciro, Arpalice.
È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane, Mitridate.

Mand. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Mand. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Mand. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mitr. Rassicurar ti vuoi?

1 Guardando con timore all'intorno.

Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre.

Mand. È vero, è vero.
Or mi sovvien :. quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

Mitr. Così geloso arcano
Mal si fida a'trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

Mand. A parte a parte
Tutto mi spiega.

Mitr. Io veggo
Da lungi il Re.

Mand. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

Mitr. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

Mand. Eterni Dei!
Perchè?

Mitr. Parti.

Mand. Ma il padre...

Mitr. Or di più non cercar.

Mand. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me?

Mitr. Se parti e taci,
Libero tel prometto.

Mand. E per qual via?

Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

Mand. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate;
Fidarmi a te?
Mitr. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Mand. Non sdegnarti; a te mi fido;
Credo a te; non son ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II

Mitridate, poi Astiage.

Mitr. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita:
Il Re lo cerca; e a fin ch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero

1 Parte.

Nol conosce, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso, e vuol che il mondo
Da una Mente immortal resto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

Ast. Mitridate.

Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a'merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitr. Altro premio io non vo'...

Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mitr. Il figlio Alceo...

Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.

Mitr. Vado, mio Re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)
(1)

1 Parte.

SCENA III

Astiage, poi Arpago.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.
Arp. Ah Signor... (1)
Ast. Giusti Dei! Che fu? (2)
Arp. Sicuro
Non è il sangue real.
Ast. Che! si cospira

1 Affettando affanno.
2 Con ispavento.

Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Aip. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo

Arp. Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV

Arpalice, e detti.

Arpal. Gran Re, perdono,
Pietà.

Ast. Di che?

Arpal. Del più crudel delitto

Che una suddita rea...
Ast. Come! Tu ancora...(1)
Parla. Che fu?
Arp. (Torna a tremar.)
Arpal. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov'è?
Arpal. Vedilo.

SCENA V

Ciro fra le guardie, e detti.

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Arp. Appunto.
Ast. Oh Dei
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (3)
Arp. È ver; ma l'apparenza inganna.
Ciro. Dimmi, Arpalice; è quello (4)
Il nostro Re?
Arpal. Sì.
Ciro. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (5)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:

1 Con timore.
2 Ad Arpago a parte.
3 Ad Arpago.
4 Ad Arpalice a parte.
5 Da sè.

Partasi.) (6)

Arp. (Lode al Cielo.)

Ast. Arpago, e pure (2)

In quel sembiante un non so che ritrovo,

Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

Arp. (Ahimè!)

Ciro. Pria che mi lasci, (3)

Eccelso Re...

Arp. Taci, pastor. Commessa

È a me la sorte tua: parlando aggravi

Il suo dolor.

Ciro. Più non favello. (4)

Arp. E ancora,

Signor, non vai? Qual meraviglia è questa!

Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto

Il cor mi trema in petto;

Sento un affetto ignoto,

Che intenerir mi fa.

Come si chiama, oh Dio,

Questo soave affetto?

(Ah se non fosse mio,

Lo crederei pietà.) (5)

SCENA VI

Ciro, Arpago, Arpalice.

Arp. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo

Lasciami solo.

1 S' incammina, poi si ferma.
2 Ad Arpago a parte.
3 Appressandosi al Re.
4 Ritirandosi.
5 Parte.

Arpal. Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arp. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo,
Assalito...
Arp. Non più: va.
Arpal. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.
Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella, chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII

Arpago, Ciro.

Arp. Quel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi:.. (4)

1 Parte.
2 Alle Guardie.
3 Partono le Guardie.
4 Inginocchiandosi.

Ciro. Sorgi; che fai!
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Ciro. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io già Mitridate
Pienamente m'istrusse.
Arp. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Ciro. Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Arp. T'esponi,
Signor...
Ciro. Va; non è nuovo
Il cimento per me.
Arp. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:

Chè, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII

Ciro, poi Mandane.

Ciro. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Mand. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro. Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Mand. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?
Ciro. Temo... Potresti... (Oh Numi,
Non so che dir!)
Mand. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...
Ciro. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Mand. M'evita il figlio!
Ciro. (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)
Mand. E ben t'ascolto;

1 Parte.

Che dir mi vuoi?

Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)

Mand. Nè m'ode?

Ciro. (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure e de'perigli immensi
Arrischio col parlar.)

Mand. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

Ciro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

Mand. Trovar dopo tre lustri
Una madre...

Ciro. (E qual madre!)

Mand. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

Mand. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi... Io fui...
No; questo è troppo; o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura

Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Mand. Nè vuoi parlar?
Ciro. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
Mand. Ah prima... Ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?
Ciro. Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX

Mandane, poi Cambise.

Mand. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben.
Mand. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice?..
Camb. Arpago... Oh quanto

1 S'incammina frettoloso.
2 Parte.

Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a'miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.

Mand. Oh vero, oh fido amico!

Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh, Dio,
Che barbaro accidente!

Mand. Il più crudele
Sarìa, che mai s'udisse,
Se fosse ver.

Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

Mand. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

Camb. Almen qual'hai
Ragion di dubitar?

Mand. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

Mand. Or da me parte.

Camb. È dunque...

Mand. Quei, che meco or parlava.

Camb. Un giovanetto
Generoso all'aspetto,

Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

Mand. Appunto.

Camb. Il vidi:
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Mand. Nulla.

Camb. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Mand. Confuso.

Camb. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

Mand. Mitridate.

Camb. Ahimè! (1)

Mand. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

Camb. E Alceo si chiama?

Mand. Alceo.

Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!

Mand. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

Camb. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

Mand. Ah taci.

Camb. Io stesso

1 Si turba.

Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.
Mand. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
Mand. Sì.
Camb. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Mand. Misera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Mand. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Mand. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda; è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggìa. Ben de'materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb. Ma tu creder sì presto...
Mand. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse

Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.

Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

Mand. Trarre una Madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

Mand. Ma dove?

Camb. A ritrovar Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

Mand. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que'monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

Camb. Intesi. (5)

Mand. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Camb. Sì; l'ho presente;
Parmi vederlo.

1 Partendo.
2 Partendo.
3 Sempre in atto di partire.

Mand. Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir....
Camb. Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (1)

SCENA X

Mandane, poi Ciro.

Mand. Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Mand. (Che traditor!)
Ciro. Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...
Mand. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederìa!)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,

1 Parte.

Bella madre, perdon.
Mand. Taci.
Ciro. Ch' io taccia?
Mand. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Ciro. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Mand Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Ciro. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.
Mand. (Già corre all'esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Ciro. Ma dove andrem?
Mand. Scegli tu stesso il loco.
Ciro. Nella capanna mia?
Mand. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Ciro. Di Pale all'antro?
Mand. Mai non seppi ove sia.
Ciro. Di Trivia al fonte?
Mand. Di Trivia... È forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?

Ciro. Sì.
Mand. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Ciro. Deh non tardar.
Mand. Parti una volta. (1)
Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Mand. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Ciro. È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Mand. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah parti.
Ciro. Parto non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest'alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (2)

SCENA XI

Mandane, poi Arpalice.

Mand. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco

1 Con ira.
2 Parte.

Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch'io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

Arpal. Principessa, ah perdona
Le impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

Mand. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII

Arpalice.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace

1 Parte.

Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei;
Da tal viltà mi difendete. Io dunque
Germe di tanti Eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica?
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.

So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Montuosa.

Mandane, Mitridate.

Mand. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,

L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

Mand. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...

Mand. Perdona; è vero.
Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

Mand. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mitr. Io, Principessa,
Io!

Mand. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,

E posso vendicarmi.
Mitr. In quale inganno,
In qual misero error!..
Mand. Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirandò il tuo figlio.
Mitr. Ah! come?
Mand. Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.
Mitr. Tu stessa!
Mand. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.
Mitr. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...
Mand. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Mand. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.
Mitr. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.
Mand. Empia favella,
Famigliare a'malvagi.
Mitr. Odimi: io voglio

Qui fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Mand. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

Mitr. Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
E Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo e di te stessa.

Mand. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

Mand. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mitr. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Mand. Va, traditor; ch'io dica

Di più, non aspettar.
Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dí
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (1)

SCENA II

Mandane, poi Arpago.

Mand. A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe

1 Parte.

Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arp. Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

Mand. Arpago amato,
Che cerchi?

Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Mand. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

Arp. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

Mand. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arp. Contro chi?

Mand. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arp. Intendi Alceo?

Mand. Sì.

Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

Mand. Che!

1 Frettoloso.

Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Mand. Come! Ed è vero?...
Arp. Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Mand. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)
Arp. Dove? Ascolta...
Mand. Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)
Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Mand. Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!
Mand. Ah va, che l'uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (3)

SCENA III

Mandane.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a'detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo

1 Vuol partire.
2 Si appoggia ad un tronco, poi siede.
3 Parte in fretta.

Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! Che crudeltà! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora

1 S'alza.

Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. È fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... Ah parti...

SCENA IV

Cambise con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Camb. Vedi del mio furor...
Mand. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Camb. Questo sangue che vedi...
Mand. Oh sangue... Oh... figlio... (1)
Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell'alma richiamar.

SCENA V

Cambise, Mandane, Ciro.

Ciro. Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte

1 Svenendo.
2 Senza veder gli altri.

Finor l'attesi, e mai non venne. (1)

Camb. All'onda

Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi...
A sì. Pastor... Senti. (2)

Ciro. Quai grida? (3)

Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)

Ciro. (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)

Camb. Chi sei?

Ciro. Che avvenne?

Camb. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.

Ciro. Eh lascia...

Camb. Dì, non ti chiami Alceo?

Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

Camb. Ah traditor! sei morto. (4)

Ciro. Come! Non appressarti, o ch'io t'immerge
Questo dardo nel cor. (5)

Camb. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

Mand. Oh Dio! (6)

Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise

1 Cercando per la Scena.
2 Vedendo Ciro.
3 Rivolgendosi.
4 In atto di ferire.
5 In atto di difesa.
6 Comincia a risentirsi.

La bramata vendetta.

Ciro. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?

Camb. Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (1)

Ciro. Ah, padre amato, (2)
Ferma; già sono inerme: il colpo affrena;
Riconoscimi prima, e poi mi svena.

Mand. Perchè ritorno in vita?

Camb. (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.)

Mand. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

Camb. (Io dunque, o folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (3)

Mand. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)

Camb. Uccido il figlio! (5)

Mand. Oh caro figlio! Oh cara (6)
Parte dell'alma mia!

Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?

Mand. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?

1 In atto di ferire.
2 Getta il dardo.
3 In atto di ferire.
4 S'alza.
5 Resta immobile.
6 Abbracciandolo.

Camb. No, non vi giunsi;
Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Mand. Intendo il resto.

SCENA VI

Astiage in disparte con seguito, e detti.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (1)
Mand. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Mand. N'ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Mand. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Mand. Quel finto
Ciro, che caddè estinto...
Ciro. Il Re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Mand. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (2)

1 A Mandane.
2 Accennando Cambise.

Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?

Ciro. (Ahimè!)

Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...

Mand. Ah no.

Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII

Arpago in disparte, e detti.

Arp. Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

Ast. Or dimmi: (1)
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...

Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

Mand. Barbare stelle!

Camb. Empio destino!

Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

Arp. (Arpago, all'arte.)

Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...

Mand. Ferma...

Ciro. Senti...

Mand. Io già parlo

Ciro. Il falso Ciro...

1 A Mandane.

Mand. Il mio Ciro smarrito...
Arp. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! Che avvenne?
Arp. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.
Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar...(1)
Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.
Ast. Sì: custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

1 In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.
2 Dopo aver pensato.
3 Parte.

SCENA VIII

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e guardie.

Arp. Partì : l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi segui. (1)
Camb. Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro?...
Arp. Oh Dio! (2) Ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

SCENA IX

Ciro, Mandane, Cambise.

Camb. Addio (4)
Ciro. Padre!
Mand. Consorte!
Ciro. E ci abbandoni
Così con un addio?
Camb. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.

1 Vuol partire.
2 Con impazienza.
3 Parte.
4 A Mandane e a Ciro.

Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra'dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (1)

SCENA X

Mandane, Ciro.

Mand. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro. Or che paventi?
Mand. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA XI

Ciro, poi Arpalice.

Ciro. Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arpal. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.
Ciro. Sì! Donde il sai?
Arpal. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Sè stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.
Ciro. E tu, Ciro vedesti?

Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam . : .

Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.

Arpal. E Ciro...

Ciro. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...

Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...

Ciro. Siegui.

Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

Ciro. Ah tu non m'ami.

Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei; ma...

Ciro. Che?

Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoia e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?

Ciro. Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII

Mitridate con guardie, e detti.

Mitr. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.
Arpal. (Con chi parla costui?)
Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia?
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne die'; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arpal. Scherza, o da senno
Mitridate parlò?
Ciro. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?
Arpal. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Ciro. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi: e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi die', rendo alla figlia.

Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!

Arpal. Dunque...

Mitr. Ah Ciro, t'affretta.

Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.

Arpal. Deh non ti cambi il regno.

Ciro. Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII

Arpalice.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri

1 Parte.

Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A'rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

Astiage con la spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito; al fine tutti l'un dopo l'altro.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro Re! Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (2)

Camb. Ferma, tiranno. (3)

1 Parte.
2 Vuol partire.
3 Arrestandolo.

Ast. Ah traditor! (1)
Camb. Voi custodite il passo: (2)
E tu, ragion mi rendi... (3)
Ast. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.
Arp. Circondatelo, amici. (4) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.
Ast. Tu ancora!
Arp. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arp. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Arp. È questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arp. Cadi. (5)
Camb. Mori, crudel. (6)
Ciro. Ferma. (7)
Mand. T'arresta. (8)
Arpal. (Che avvenne?)
Mitr. (Che sarà?)
Mand. Rifletti, o sposo...

1 In atto di difesa.
2 Al suo seguito.
3 Ad Astiage.
4 Dall'altro lato con seguaci.
5 In atto di ferire.
6 Come sopra.
7 Trattenendo Arpago.
8 Trattenendo Cambise.

Ciro. Arpago, pensa...
Camb. È un barbaro. (1)
Mand. È mio padre.
Arp. È un tiranno. (2)
Ciro. È il tuo Re.
Camb. Punirlo io voglio.
Arp. Vendicarmi desio.
Mand. Non fia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Arp. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite.
Si opprima l'oppressor.
Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che han sole
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,

1 A Mandane.
2 A Ciro.

Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

Ast. Oh prodigio!

Mand. Oh stupore!

Arp. Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec'io t'insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi,
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

1 Ad Astiage.
2 Inginocchiandosi.
3 Arpago getta la spada, e con lui tutti i Congiurati le armi.

Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sai pastor.

LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 *Novembre* 1736 *per festeggiare il Nome dell' Imperator Carlo VI, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta.*

ARGOMENTO

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore e co' suoi consigli l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di un tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello della sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta

la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell' ingiustissimo esilio : onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano e richiesta. Corn. Nep.

TEMISTOCLE

PERSONAGGI

SERSE *re di Persia.*

TEMISTOCLE

ASPASIA }
NEOCLE } *suoi figliuoli.*

ROSSANE *principessa del sangue reale, amante di Serse.*

LISIMACO *ambasciatore de' Greci.*

SEBASTE *confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temistocle, Neocle.

Tem. Che fai?
Neoc. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; solo m'avanza

(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neoc. Ormai, scusa, o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la Patria, e quindi l'amo.

Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neoc. Di tua virtù premio si chiama

Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neoc. Come?
Tem. Sè stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...
Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre;
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;

Attendimi in disparte.

Neoc. E non poss'io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neoc. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va; taci e spera.

Neoc. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II

Aspasia, Sebaste, Temistocle in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

Asp. Odi. (2)

1 Parte.
2 A Sebaste.

Seb. Non posso, (1)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.
Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (2)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (3)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove. (4)
Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error: stranier son io
E de' costumi iguaro.
Seb. Aspasia, addio. (5)

SCENA III

Temistocle, Aspasia.

Tem. (Che fasto insano?)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,

1 In atto di partire.
2 Incamminato per partire.
3 Incontrando Sebaste.
4 A Temistocle con disprezzo.
5 Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni Dei,)

È il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Dì...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah Padre!

Tem. Ah figlia! (1)

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,

Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. È noto il tuo natal?

1 S'abbracciano.

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi die' non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor, che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! e oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso

Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar?..

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

Asp. No, ma fra poco
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoia hi timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,

Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta!
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh Principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidii intanto
Di Serse il cor.
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto

1 Parte.

E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da' che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò, che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera ...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V

Sebaste, e dette.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;

1 A Sebaste.
2 Parte Sebaste.

Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (1)

SCENA VI

Aspasia.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follìa serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima, che viene,
È sempre la peggior. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

Temistocle, Neocle, indi Serse, Sebaste con numeroso seguito.

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (1)
Ser. Olà, venga e s'ascolti
Il greco Ambasciador. (2) Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita

1 Si ritirano da un lato.
2 Parte una Guardia.

A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)

Neoc. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (2)
Neoc. (È Lisimaco?) (3)
Tem. (Sì.) (4)
Neoc. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L'opprimer chi disturbi

1 Va sul trono.
2 Lisimaco siede.
3 A Temistocle.
4 A Neocle.

Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neoc. (Oh domanda crudele!
O falso amico!)

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora

Dunque non v'è?

Ser. Nè se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o Signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

Ser. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma...

Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai, partir già puoi.

Lis. Io partirò: ma tanto
Se l'amistà ti spiace;
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (1)

SCENA IX

Serse, Sebaste, Temistocle, Neocle.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola;
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

1 Parte.

Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all'impresa.) (1)
Neoc. (Ah padre! ah senti!)
Tem. Potentissimo Re. (2)
Seb. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.

1 Si fa strada fra le Guardie.
2 Presentandosi dinanzi al trono.
3 Alle Guardie.

Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?)(1)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!

1 Parte.

Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (2)

1 Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.
2 Parte con Sebaste e seguito.

SCENA X

Temistocle.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta s'ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Dov'è mai? Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell'infelice

1 Parte.

Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII

Sebaste e dette.

Seb. Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.

Ros. (Che affanno!)

Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.

Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

Asp. Come! Poc'anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama

La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È spezie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII

Rossane, Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

Ros. Ma pur?

Seb. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

Ros. Va, non è vero;

1 Parte.

Son sogni tuoi.

Seb. Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?

Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran delitto
D'un infido amator punir l'inganno.

Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV

Sebaste.

M'arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

(1) Parte.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti;
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all'intorno ricolmi d'oro e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come

Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a'Regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi. Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.

Neoc. È troppo
Giusto e prudente il Re.

Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual...
Tem. Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne'tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Deve ondeggiava il mar. (1)

SCENA II

Serse, Temistocle.

Ser. Temistocle!
Tem. Gran Re.
Ser. Di molto ancora

1 Parte.

Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastario ancor?

Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

Tem. E vuoi...

Ser. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ançora.

Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria

Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re...
Ser. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò, che dirmi vorresti.
Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l'armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,

Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III

Serse, poi Rossane, indi Sebaste.

Ser. È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno: è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
È Rossane! Si eviti. (2)

1 Parte.
2 Partendo.

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?
Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.
Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.
Ser. Or son più grandi.
Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa maraviglia,
Fra' meriti del padre, e...
Ser. Principessa,
Addio.
Ros. Senti. Ah crudel!
Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane; è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...
Seb. Signor, di nuovo
Chiede il greco Orator che tu l'ascolti.
Ser. Che! Non partì?
Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (1)

1 Sebaste s' incammina.

Ros. (È amor quell' ira.)

Ser. Ascolta: (1)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (2)

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v'è. (3)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (4)

SCENA IV

Rossane, poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (5)

Asp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo (6)

1 A Sebaste.
2 Parte Sebaste.
3 Volendo partire.
4 Parte.
5 Considerando Arpasia.
6 Come sopra.

Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi e taci!

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza,
È degna di scusa
Se manca di fè. (1)

SCENA V

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai!.. (2)

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti

1 Parte.
2 Volendo partire.

Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta

Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

Asp. Scordati l'uno o l'altro

Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Asp. Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il Re conced
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa

Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Asp. Ed obbliga un tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?

Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.

Lis. Dove t'affretti?

Asp. A Serse in braccio.

Lis. Come!

Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch'io prima d'amarti era già figlia.

Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.

Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.

Lis. Ma sì poco ti costa...

Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi

Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

Lis. Che dici, anima mia!

Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Chè, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

(1) Parte.

SCENA VI

Aspasia.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (1)

SCENA VII

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

Serse, Sebaste con seguito di Satrapi; Guardie e Popolo: poi Temistocle; indi Lisimaco con Greci.

Ser. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo

1 Parte.

Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Ser. L'avrà.

Seb. Già viene
L'Esule illustre e l'Orator d'Atene.

Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sagrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de'miei guerrieri
La maggior parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.

1 Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de'Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio.
Va; l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

1 Parte co' Greci.

SCENA VIII

Temistocle, Serse, Sebaste.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo,
Tem. Rifletti...
Ser. È stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse

1 Depone il bastone a piè del trono.

Le spelonche natìe le fiere istesse.

Ser. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

Tem. Io son...

Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

(1) Scende dal trono.

Tem. Il so pur troppo.
Ser. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Ser Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei !) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te ?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi ;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena :
E la colpa e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io ; convien ch' io mora,
Se la fede error s'appella ;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX

Serse, Sebaste, Rossane, poi Aspasia.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Ser. Ah Principessa,
Chi crederlo potea ? Nella mia reggia,

1 Parte seguito da alcune Guardie.

A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; é per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

Ros. E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...

Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

Asp. Pietà, Signor.

Ros. Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazia ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?

1 Piano a Serse.
2 Piano a Rossane.

Asp. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pur infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

1 Parte col seguito de' Satrapi e le Guardie.

SCENA X

Aspasia, Rossane, Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual'è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (1)

SCENA XI

Rossane, Sebaste.

Seb. (Profittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

(1) Parte.

Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi, or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io?..
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.) (2)

SCENA XII

Rossane.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.

1 Le porge un foglio, ed ella il prende.
2 Parte.

Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, poi Sebaste.

Tem. Oh Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregriani tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblìa, mi stringe al sen, mi onora
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m'invia: come sceglíesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice,

Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui.
Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!.)(1)
Seb. Risolvi.
Tem. (Eh usciam da questo (2)
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.
Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta:

1 Pensa.
2 Risoluto.

Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto

L'ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo

Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,

Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (1)

SCENA II

Temistocle.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III

Neocle, Aspasia, e detto.

Neoc. Oh caro Padre!

Asp. Oh amato

1 Parte.

Mio genitore!
Neoc. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (2)
Asp. (Io tremo.)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello

1 Siede.
2 Siedono Neocle ed Aspasia.

Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah se tu mori,
Noi che farem?

Neoc. Che resta a noi?

Tem. Vi resta

1 Piangono.

Della virtù l'amore,
Della gloria il desìo,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah Padre . . .

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri, e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)

1 S'alza.
2 S'alzano.

Dunque mai più non ti vedrò?
Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio. (1)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (2)

SCENA IV

Aspasia, Neocle.

Asp. Neocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (3)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire

1 Gli abbraccia.
2 Parte.
3 Risoluto.

Gli addolcirà la morte.

Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (1)

Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Asp. E hàn tanto ancora
Valor gli affetti tui?

Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (2)

SCENA V

Aspasia.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (3)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo

1 Siede.
2 Parte.
3 Si leva.

Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti.... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI

Serse, poi Rossane con un foglio.

Ser. Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi, e questa
Sia pur l'ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta

1 Parte.

La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. Io questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)

Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
È gioia perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

SCENA VII

Serse, poi Sebaste.

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

Ser. Son grandi,

1 Gli dà il foglio, e vuol partire.
2 Parte.

Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

Seb. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor Duce non ha. Di quelle schiere
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

Ser. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

Ser. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Ser. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)
(Misero me!) (3)

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

1 Gli dà il foglio.
2 Lo prende.
3 Lo riconosce.

Ser. Non tremar, vassallo indegno:
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (1)

SCENA VIII

Sebaste.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa?.. Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, o Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor! (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA IX

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia, Neocle
Satrapi, Guardie e Popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

Neoc.
Asp. } Oh Dio!

SCENA X

Rossane, Lisimaco, con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affligermi a torto,

Lisimaco crudele: Io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

Ser. Come! Voi siete amanti?

Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

Ser. E m'offri (1)
Tu la tua man?

Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

Ser. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?

Lis. Il volle Atene.

Ser. (Oh virtù, che innamora!)

Ros. Il greco Duce
Ecco s'appressa.

Neoc. (Aver potessi anch'io (3)
Quell'intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

Temistocle e detti; poi Sebaste in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un Re, che tanto onora... (4)

Tem. Ferma. (5)

Ser. E perchè?

1 Ad Aspasia.
2 A Lisimaco.
3 Guardando il padre.
4 Volendo abbracciarlo.
5 Ritirandosi con rispetto.

Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto, a cui vengo.
Ser. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o Signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. Questo, che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)

1 Trae dal petto il veleno.
2 Lo lascia cader nella tazza.

Ne sian ministri: ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M'occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (3)

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo

1 A Lisimaco.
2 A Serse.
3 Prende la tazza.

Serse non debbe.
Tem. E la cagion?
Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (1)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande (2)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso a'mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!
Neoc. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate

1 Gli leva la tazza.
2 Getta la tazza.

Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te...(1)

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

Coro.

Quando un'emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

1 Inginocchiandosi.

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù finor, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel, che di te si dice,
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel, che si tace.

ZENOBIA

Dramma scritto dall'Autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta con Musica del Predieri nel Palazzo dell' imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani il dì 28 Agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell' Imperator Carlo VI.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d'Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de'vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto

dalla furie di gelosìa, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di soprawivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra'cespugli di quelle, deluse le ricerche de'persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il Regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

ZENOBIA

PERSONAGGI

ZENOBIA *principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO *principe d'Iberia.*

TIRIDATE *principe parto, amante di Zenobia.*

EGLE *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE *confidente di Tiridate.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l'osserva.

Zop. No, non m'inganno; è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio Re. (1)
Rad. Lasciami in pace. (2)
Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

1 In atto di snudare la spada.
2 Sognando.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (1)
Zop. Numi! (2)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! (3)
Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de'Numi, amor dell'Asia e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?
Zop. Dell'empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D'esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.
Zop. Sventurato e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne

1 Si desta.
2 Fingendo non averlo veduto.
3 Si leva.

Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti...

Rad. E l'ottenni. Ah! fui di tanto
Tesoro possessor. Ma... oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) Ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa

Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar; della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi

Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M'han conseguato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar...(1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblìa, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come!
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;

1 Incamminandosi.
2 Arrestandolo.

Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (1)

SCENA II

Zopiro.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA III

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l'esercito parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.

Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egle. Ma sola e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espong
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?

Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante

Di consorte al dover quello d'amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora.

Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.

Egle. Mi lasci?

Zen. Sì, cara: io fuggo; è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà?..
Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a'giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

SCENA IV

Egle.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,

(1) Parte.

È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

SCENA V

Zenobia cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (2)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh con
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incon
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno

1 Parte.
2 Parte, e finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

Di que'concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in sin che passi. (1)

SCENA VI

Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del ciel!
Mit. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

1 Si cela nella grotta.

Mit. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei sole
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando,
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (2)

1 Si appoggia ad un tronco.
2 Parte.

SCENA VII

Tiridate, Zenobia in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato mio cor! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all' idol mio. (2)
Zen. (Ahimè!) (3)
Tir. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco.... (4)
Zen. Fermati. (5)
Tir. Oh Dei! (6)
Zen. Fermati, e vivi. (7)
Tir. Zenobia, anima bella! (8)
Zen. Guardati dal seguirmi: io non son quella. (9)

1 Si leva.
2 Snuda la spada.
3 Uscendo,
4 Vuol ferirsi,
5 Trattenendolo.
6 Rivolgendosi.
7 Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.
8 Vuol seguirla.
9 In atto di partire.

Tir. Come! E vuoi... (1)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego: e non potrebbe
Chi la vita ti die', chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è... (2)
Zen. Resta, o mi sveno. (3)
Tir. Eterni Dei!..(4)
Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (5)
Tir. Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (6)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (7)

SCENA VIII

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
Mit. Signor, gli Ambasciadori armeni
Giunsero d'Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (8)

1 In atto di seguirla.
2 Seguendola.
3 Risoluta in atto di ferirsi.
4 Arrestandosi.
5 In atto di ferirsi.
6 Partendo.
7 Parte.
8 Con affanno.

Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora:
Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mit. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma...
Tir. S'allontana (1)
Mentre domandi e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (2)

SCENA IX

Tiridate.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; Legli occhi amorosi,

1 Con impazienza.
2 Parte.

Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non die' quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Tiridate, Mitrane.

Tir. Ma s' io stesso la vidi,
S' io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L' idea, che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.

Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mit. E tu speri?
Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossìa, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.
Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mit. La Pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.
Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

1 Entra nella capanna 2 Tornando.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai....
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno insieme. (1)
Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

SCENA II

Zenobia, Egle.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
Egle. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

1 Parte.
2 Entra nella capanna.

Zen. Ove il vedesti?

Egle. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil....

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

1 Parte.

SCENA III

Zenobia, Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar; no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte... Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe.... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!..O il timor, che ho nella mente impresso,
Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)
Zen. Ferma. Ti sento.
Tir. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. (Ecco il cimento.)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune

1 Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.

Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia....

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace.

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempr
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar....

Zen. Che più sperar non h

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...
Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or...
Zen. Principe, addio. (1)
Tir. Ma spiegami....
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi,
Che innanzi a te.. che rammentando...Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò, che hai di più caro in terra,

1 Vuol partire.

O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

Tir. } *Zen.* } Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV

Zopiro e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui

(1) Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vede

Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una ninfa. (2)

1 Nel voler partire vede da lontano Radamisto e si trattiene.
2 Si nasconde.

È giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora,
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

Egle. La perdi
Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

Egle. O che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. (1)

1 Parte.

SCENA VI

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?
Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.

Rad. Ah se non parli...(1)

Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...

Rad. Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

Zop. Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia....

Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?

Rad. Ah! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'arcadi foreste,
S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

1 Minacciando.

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.
Rad. L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama

A me lascia il governo.
Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei

1 Parte.
2 Escono i suoi seguaci.
3 Partono i seguaci a riserva di pochi.

Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man?..

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio

Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual cagion? Chi ti costringe?..

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)

Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)

1 Finge voler partire. 2 In atto di partire.

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...
Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (2)
Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io?..)
Zop. Dubiti ancor?
Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.
Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.
Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

1 Ai seguaci.
2 In atto di partire.

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel, ch'io farò per te. (1)

SCENA VIII

Zenobia.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.

1 Parte.

Voi leggete in ogni core;
  Voi sapete, o giusti Dei,
  Se son puri i voti miei,
  Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
  Ma crudel non mi volete;
  So che in ciel non confondete
  La barbarie e l'onestà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bosco.

Radamisto, Egle.

Rad. Chi ti die' quella gemma?
Egle. Uno straniero,
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. A fin che un'altra
Non l'eseguisse.

Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar?..

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio (3)

1 In atto di partire.
2 In atto di partire.
3 Seguendola.

Egle. No; quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (1)

SCENA II

Radamisto.

Ma convincimi almen: sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg' io? *Zopiro* afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond' io deliro:
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar.? (2)

Zen. Ma dove andiam? (3)
Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (4)

1 Parte.
2 Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.
3 Di dentro.
4 Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.

SCENA III

Zenobia, Zopiro, poi Radamisto di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (1)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel. (2)
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io seco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (3)
Rad. (Ah mora il fellon ... (4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamiste alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

1 Arrestandosi sospettosa.
2 Resta in disparte.
3 Sorpresa.
4 Vuole snudar la spada, e si pente

Zen. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?
Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zop. È vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)
Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno! infido!
Così...(2)

1 Palesandosi.
2 Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (1)
Rad. Che fai? (2)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.
Zop. No; non mi fido.
Parti.
Rad. Il giuro agli Dei....
Zop. Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto

1 Impugnando con la destra uno stilo in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.
2 Fermandosi.

Voglio svellerti... (1)
Zop. Osserva. (2)
Rad. Ah no! (3) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (5)
Zen. E lo sposo
M'abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (6)
Zop. E tu mori... (7)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV

Tiridate e detti.

Tir. Empio, che fai! (8)
Zop. Ahimè!
Tir. Cedimi il ferro. (9)

1 Avanzandosi.
2 In atto di ferir Zenobia.
3 Ritirandosi.
4 A Radamisto.
5 A Zenobia.
6 Volendo assalir Zopiro.
7 In atto di ferir Zenobia.
8 Trattenendo Zopiro.
9 Procura levargli lo stile.

Zop. Ah son perduto! (1)

Rad. Perfido, in van mi fuggi. (2)

SCENA V

Zenobia, Tiridate.

Zen. Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (3)

Tir. Ingrata!
Già t'involi da me?

Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.

Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona,
Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. (4)

Tir. Ma ch'io non possa almen... (5)

Zen. Lasciami in pace;

1 Lascia lo stilo e fugge.
2 Seguendolo furioso.
3 A Radamisto seguendolo.
4 Partendo.
5 Volendo seguirla.

Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen:
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. (1)

SCENA VI

Tiridate poi Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per sè stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille

1 Parte.

In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII

Egle da prima non veduta, e detti.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)

Egle. (Che sento!)

Mit. Punisci il traditor.

Tir. Sì, andiam. (2)

Egle. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.

Tir. E te chi muove
D'un perfido in difesa?

Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.

Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

1 A Tiridate.
2 Vuol partire.

Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Egle. Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
Egle. Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forse?
Egle. Ella?.. Se brami...
Io dovrei...(Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il voleà seguir: me più non cura;
Egle m'avverte.... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano

1 Vuol partire.

Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII

Egle, Mitrane.

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;

1 Parte.

Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX

Egle.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (2)

SCENA X

Deliziosa dei Re d'Armenia abitata da Tiridate.

Tiridate, Mitrane.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto

1 Parte.
2 Parte.

Di Zenobia l'amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?

Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI

Zenobia e detti.

Zen. Principe...

Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?

Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,

1 A Tiridate.

Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non sò dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che poteva infelice! E regno e vita
E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,

Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;
La supera, Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra

Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m' inspiri
Spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua glòria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo, come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

Egle, poi Radamisto con Mitrane e detti.

Egle. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

1 Mitrane parte.

Egle. Egle, non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Egle. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar, sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

Coro.

È menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

1 A Tiridate.

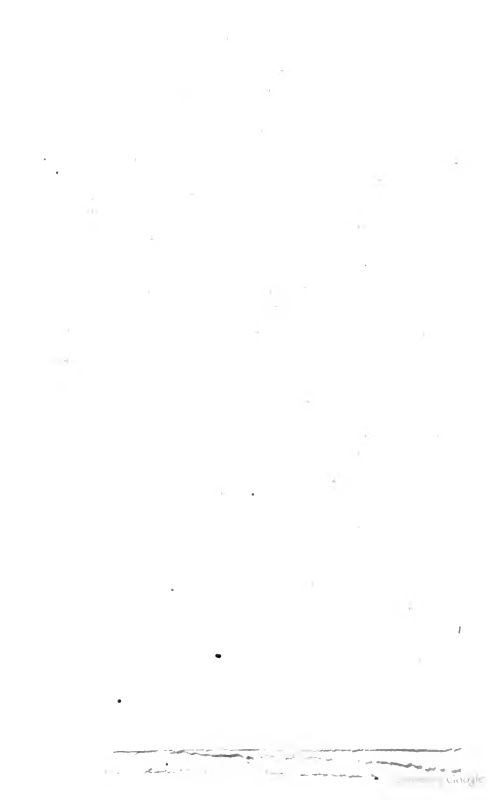
LICENZA

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì?

AZIONI

E

FESTE TEATRALI

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna, per ordine sovrano, l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella grande anticamera dell' Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, poi Imperatrice Regina.

PERSONAGGI

MARTE

APOLLO

PALLADE

VENERE

AMORE

CORO DI DEITÀ

Venere, Amore.

Am. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Am. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancor all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Am. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! t'inganni;
Non mi conosci, Amor;
È sdegno, e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir,
Che mel contende.
Am. Taci, non più. S'avanza

Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e il Dio di Delo.
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo,
Marte, Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

Am. È strano in vero
Che là, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.

Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.
Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.
Am. Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò?
Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.
Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?
Apol. Resti, ma taccia.
Pal. Non tacerà.
Am. Prometto

Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,

Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess' io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io scemo
Le miei ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Am. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunqne al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?
Am. È ver: m'accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Am. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii, che troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Am. Assai non tacqu i.
Pal. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io; nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:

Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolari giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah, se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.
Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra

Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese

Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.

E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom, che l'anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce i confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira,
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira,
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

Ven.
Pal. } Quell'affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Anzi la Terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì, correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa omai si taccia.
Pal. Vieni...
Ven. Vieni, o germana...
Ven.
Pal. } A queste braccia.
Apol. Oh concordia!
Mar. Oh momento!
Am. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.
Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.
Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.
Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?
Ven. Parla.
Am. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?
Ven. Nol niego.
Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa

Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pal. Io ne son lieta.

Apol. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natìe pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apol. Dunque che più s'attende?

Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

Am. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi?

Coro.

Tutto il Cielo discenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

ASTREA PLACATA

Componimento drammatico, scritto dall' Autore l'anno 1739, d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguito con musica del Predieri la prima volta nella galleria dell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28 d'agosto, giorno di nascita dell' Augustissima Imperatrice Elisabetta.

PERSONAGGI

GIOVE

ASTREA

APOLLO

LA CLEMENZA

IL RIGORE

CORO DI VIRTU CON ASTREA

CORO DI DEITA CON APOLLO

L'Azione si figura nella Reggia di Giove.

Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore,
Coro di Virtù, Coro di Deità.

Ast. Vendetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Ast. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

Apol. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.
Ast. Che vendetta io dimando.
Apol. Ed io perdono.

Astrea, Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giov. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
La Clem. Ah no; di Giove

Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

Ast. I benefìcj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giov. Non più, della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.

Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,

Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor; guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici,
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;

Chè fin ora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; ha d'uopo il saggio
del forte, che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice

A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme, il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme, che l'alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.

Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Giov. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

La Clem. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di sè stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,

Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama sè stesso
Senza rivale, a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Giov. L'amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama:
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Del centro, onde partì; finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di sè stesso
In quel figlio il genitor.
Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni

Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Cogli altri è sempre, e con sè stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace;

Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apol. Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.

Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No, padre, ascolta
La benigna Clemenza.

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.
Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.
Astrea, Coro di Virtù.
Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.
Apollo, Coro di Deità.
Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.
Astrea, Coro di Virtù.
Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.
Apollo, Coro di Deità.
Se Giove perdona,
È sempre maggior.
Giov. È ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte

Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Clem. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe.
Correggèr l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra
Distinguerla saprebbe.

La Clem. E con chi mai
Confonder si potria?

Ast. Co' vizj istessi,
Nemici suoi.
Apol. Dubiti troppo.
Ast. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa
Tutti compiange e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come
Se comune è fra lor la veste e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa

Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende;
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Ast. Sì; ma l'impresa è dura.

Giov. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

Giov. La patria è il suol germano; il nome Elisa.

La Clem. Oh patria!

Il Rig. Oh nome!

Ast. Oh lieto giorno!

Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.

Ast. A tanta speme

Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Apol. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apol. } *Ast.* } Tutto annunzia al dì che torna,
Il momento fortunato.

Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna.

Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Ast. } *Apol.* } E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

Tutt.

L'Augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL NATAL
DI GIOVE

Azione teatrale, rappresentata la prima volta con musica del Bonno, negli appartamenti dell' Imperial Favorita, dalle Reali Arciduchesse Maria Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna di lei sorella, dal R. Principe Carlo di Lorena e da una Dama ed un Cavalier della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatore Carlo VI, il dì primo ottobre 1740, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.

PERSONAGGI

AMALTEA MELITE	*principesse reali di Creta.*
CASSANDRO	*sacerdote di Temide.*
ADRASTO	*capo de' Coribanti.*
TEMIDE	*Dea della Giustizia.*
CORO	*di Sacerdoti e Coribanti.*

La scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...
Adr. Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)
Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Adr. Andiam; si cerchi:
Fuggiamo...
Mel. Ahimè!
Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.
Mel. (Tremo.) È compito
Il sacrifizio?
Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti

1 Affannato.

La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il Ciel?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

Mel. Ah come!

Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell'oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) È questo.
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

Adr. No.

Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?

Adr. Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

Mel. È vero. (2)

Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

Mel. E questa al tempio.

Adr. E che pretendi mai?

1 Pensando.
2 S' incammina risoluta.

Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t'inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)
Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. (2)

1 Volendo partire. 2 Parte.

SCENA II

Adrasto, poi Cassandro.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
Cas. Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia;
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s'inviò.
Cas. Nè sa qual sorte...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di sè stessa e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cas. Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III

Amaltea e detti.

Amal. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita

(1) Vuol partire.

Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

Cas. Adrasto il sa.

Adr. Cassandro il dica.

Amal. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel, che a me nascondi? (1)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

Cas. Perchè .. Sappi che il Ciel ... Vorrei spiegarti ....
Oh Dio! Non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (2)

SCENA IV

Amaltea, Adrasto.

Amal. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

Adr. Vittime umane..!

1 A Cassandro.
2 Parte.

Illustre sangue.... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.
Amal. Dimanda il mio?
Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite.
Amal. Ahimè! Che dici?
Ella dunque morrà?
Adr. Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.
Amal. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento,
Che m'uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.
Adr. Senti; ove corri?
Amal. Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.
Adr. È tardi: il loco
Gia Melite occupò.
Amal. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.
Adr. T'arresta.
Il dolor di lasciarti

Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Amal. Che farò? Morremo insieme.

A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei;
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s' involа,
Ch' io resti a pianger sola;
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

SCENA V

Adrasto.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VI

Magnifico e luminoso tempio di Temide Dea della Giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

Melite, Cassandro e seguito di nobili Donzelle.

Cas. Magnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...

Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

Mel. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII

Amaltea, Adrasto e detti.

Amal. Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.
Mel. (Ahime!)
Amal. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
Cas. È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
Amal. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cas. No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Amal E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Amal. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...
Mel. Parti, Amaltea. (2)

1 Ad Amaltea.
2 Senza mirarla.

Amal. Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

Cas. Ah Principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

Amal. Deh, se per me ti resta...

Mel. Lasciami per pietà. (1)

Amal. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

Amal. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che, s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contènta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;

1 Senza mirarla.

Tu per lei vivi ore felici e liete.
Amal. Oh Dio!
Mel. Dammi un amplesso, e poi ... (1)
Adr. Tacete.
Mel. Che avvenne?
Cas. Il Ciel balena.
Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una luce dall'alto.
Amal. Che fia!
Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea, che nascondevano.

Temide e detti.

Tem. Lungi, illustri Eroine,
Lungi il dolor Bastanti prove ormai
Die' la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,

1 L'abbraccia.

Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer.(1)

SCENA IX

Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto e Sacerdoti.

Adr. Oh Creta!
Amal. Oh giorno!
Cas. Oh noi felici!
Adr. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. È ver: ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Amal. Or vieni,

1 Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.

Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi...Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?

Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v'è la speme;
V'è il rispetto e v'è l'amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

Cas. Che a questo lido,
Cha a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Amal. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui

Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

Coro.

Di questo dì l'Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L'AMOR PRIGIONIERO

Questo componimento drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna e cantato con musica dal Reutter in Corte privatamente l'anno 1741.

PERSONAGGI

DIANA

AMORE

L'azione è ne' boschi di Delo.

Diana, Amore.

Dian. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Am. Ahimè!
Dian. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Am. Pietà.
Dian. Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.
Am. Nè troverò pietà?
Dian. Sì, quell' istessa
Ch'altri ottengon da te Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.
Am. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dian. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,

Non vi fidate:
È un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dian. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Am. Chi sa? nemiche mie forse non sono.
Dian. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate, io sciolgo all' ire vostre il freno.
Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dian. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dian. E ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Am. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.
Dian. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Am. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dian. E la modesta Irene,
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così, gliel comandò Fileno.
Dian. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
Dian. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?

Dian. Temerario, che dici?

Am. Il ver.

Dian. T' accheta.

Am. No; m' irritasti assai.

Dian. Taci; io ti sciolgo!
Taci; libero sei.

Am. Tacer non voglio.

Dian. Ahimè!

Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

Dian. Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo:
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace,
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Am. Vedi se v' è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi

Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dian. Fra tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Am. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor.
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dian. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

Dian. Non partirai, se prima...

Am. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dian. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

Am. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

Dian. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace:

Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

Dian.
Am. } Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL VERO OMAGGIO

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall'Autore l'anno 1743, e cantato con musica del Bonno nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, poi Imperatore.

PERSONAGGI

DAFNE

EURILLA

Dafne, Eurilla.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

Daf. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

Eur. Il Sole
Al meriggio è vicin.

Daf. Lo so.

Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin?..

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?
Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto?..
Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.
Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che sè non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,

A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò, che s'ignora,
È ripiego comun.
Eur. So cose anch'io,
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,

Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar.
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
Ha fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, dì, quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A'versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' Eroine e d' Eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' innoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento

Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

Daf. È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli Avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.

Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a'suoi nemici? È un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor....

Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...

Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.

Daf. Che dura legge! Al real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi

Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambino, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

Eur. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.

Daf. Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai:
Ah non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

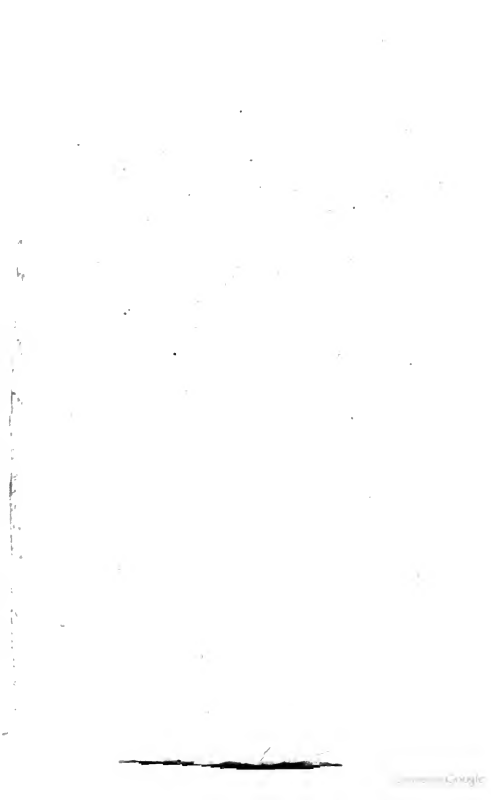
Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don che ci faceste.

Eur. Avvinta

Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

Daf. } *Eur.* } Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi

Eur. Cresci, arboscel felice,
Daf. Spiega la chioma altera;
Daf. } *Eur.* } E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L'aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
Daf. } E ti lambisca il fiume,
Eur. } Ma rispettoso, il piè.

LA DANZA

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama e da un Cavaliere l'anno 1744, con musica del Bonno.

PERSONAGGI

NICE

TIRSI

Nice, Tirsi.

Tir. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera.
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
Nic. E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
Tir. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.
Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...

Nic. Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella

Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

Nic. E con qual core

Andar poss'io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

Nic. Addio mi dici;
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg'io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

Tir. Va; ma pria di partir dimmi se m'ami.

Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.

Nic. Sì, mio ben, sol tua son io,

Tir. L'idol mio sola tu sei,

Nic. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

Nic. Sol quel volto è il mio periglio,

Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola;

Nic. Per te solo....

Tir. Per te sola...

Nic. } *Tir.* } Io son nat(a/o) a sospirar.

AUGURIO DI FELICITÀ

Scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica del Reutter in Schonbrunn dalle AA. RR. delle tre già nominate Arciduchesse d'Austria Marianna, Maria-Cristina e Maria-Elisabetta, festeggiandosi il giorno di nascita dell'Ava loro Augustissima l'anno 1749.

PERSONAGGI

ARCIDUCHESSA PRIMA

ARCIDUCHESSA SECONDA

ARCIDUCHESSA TERZA

CANTATA A TRE VOCI

Arciduchesse prima, seconda, terza.

Arc. 1. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Arc. 2. I fiori eletti...
Arc. 3. Le frutta pellegrine...
Arc. 1. Eh noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l'esperidi frutta, o i fior sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Arc. 2. } E come?
Arc. 3. }
Arc. 1. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Arc. 2. Ma tu pretendi assai!
Arc. 3. Grande è l'impegno.
Arc. 1. È ver, sublime è il segno,

Erto il sentier: ma luminosa e fida
È la scorta, che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura e l'arte:
Che d'ogn' impresa è il buon voler gran parte.

Ar. 2. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

Arc. 3. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

Arc. 1. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

Arc. 2. L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

Arc. 1. E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

Arc. 2. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

Arc. 3. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

a 3 Ah mille volte ancora
Per te ritorni Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

Arc. 1. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.

Arc. 2. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi

Arc. 3. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.
a 3 Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

LA

RISPETTOSA TENEREZZA

Componimento drammatico, scritto in Vienna dall'Autore per ordine dell'Imperator Francesco I, ed eseguito con musica del Reutter negl' interni appartamenti del Palazzo di Schonbrunn dalle AA. RR. di tre Arciduchesse d'Austria; cioè dalle Serenissime Marianna, Maria-Cristina (poi Duchessa di Saxen-Teschen) e Maria Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di nome della Madre loro Augustissima l'anno 1750.

PERSONAGGI

ARCIDUCHESSA PRIMA

ARCIDUCHESSA SECONDA

ARCIDUCHESSA TERZA

Arciduchesse prima, seconda, terza.

Arc. 3. Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
Arc. 2. E perchè tanto
Sei tu lieta e rideute?
Arc. 3. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. 2. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. 3. L'Augusta Madre
Or or vedremo.
Arc. 2. E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.
Arc. 3. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Arc. 2. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. 3. Al fine io spero...
Arc. 2. Io temo al fin...
Arc. 1. Non più contese ormai.
Arc. 2. Odi...
Arc. 3. Ascolta...
Arc. 1. Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto:
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;

Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga:
E l'eccesso dell' un l'altro corregga.

Arc. 2. Pretendi assai.

Arc. 3. Difficil'arte è questa.

Arc. 1. No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre,
Ch' io medito o maturo,
Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

Arc. 2. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

Arc. 3. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

Arc. 1. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual' è quell' alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?

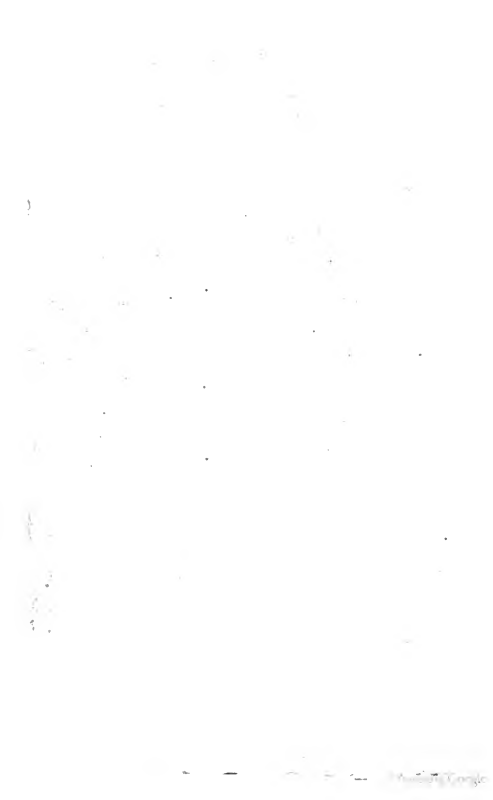
Arc. 2 Dunque alla Madre Augusta
Perchè ancor non corriam?

Arc. 3. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

Arc. In così eccelta scuola,

Arc. 3. Da maestri sì cari,

a 3. Qual sarà la virtù, che non s' impari?

Arc. 1. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. 2. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Arc. 3. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
a 3 Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. 1. Rispetto all'alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.
Arc. 2. Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.
Arc. 3. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.
a 3 Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

L'ISOLA DISABITATA

Quest' azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1752, per la real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del Bonno, sotto la direzione del celebre Cavalier Broschi.

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguir i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in va-

no lo sposo e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

PERSONAGGI

COSTANZA *moglie di Gernando.*

SILVIA *di lei sorella minore.*

ENRICO *compagno di Gernando.*

GERNANDO *consorte di Costanza.*

SCENA PRIMA

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.

Cost. Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. (1)

1 Legge l' iscrizione.

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi .... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza. (1)

SCENA II.

Silvia frettolosa ed allegra, e detta.

Silv. Ah germana! Ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Silv. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cost. Perchè?
Silv. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Silv. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza! (2)

1 Torna al lavoro.
2 Come sopra.

Silv. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Silv. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?
Cost. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Silv. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace

Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v'è gran distanza
Dall' udire al veder.
Silv. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...
Cost. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno.
Non conoscon, non hanno,
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)
Silv. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! (3)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice

1 Piange.
2 La prende per mano.
3 Abbracciandola.

Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (1)

SCENA III

Silvia.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (2) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. È un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... (3) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così.... son io ripiena....
Che a fuggir...che a celarmi...ho forza appena (4)

1 Parte. Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcano poi sul lido.
2 Nel voler partire s'avvede della nave.
3 Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.
4 Si nasconde fra' cespugli.

SCENA IV

Gernando, Enrico in abito indiano dal palischermo e Silvia in disparte.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.
Silv. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

1 Parte.

SCENA V

Enrico, Silvia in disparte.

Silv. (Nulla intender poss' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Silv. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (1)

1 Parte.

SCENA VI

Silvia.

Che fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomi sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (1)

1 Parte.

SCENA VII

Gernando solo affannato, indi Enrico.

Gern. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l'amico.
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico.
Cerchisi...Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda...(1)
Come! Note europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vel impresse, e quando? (2)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco. (3)
Enr. Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?
Ger. Costanza è morta. (4)
Enr. Come!
Gern. Leggi. (5)
Enr. Infelice! (6)
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,

1 Nell'appressarsi Gernando vede l' iscrizione.
2 Legge.
3 S'appoggia al sasso.
4 Appoggiato al sasso.
5 Accennando l' iscrizione.
6 Legge piano le prime parole, e poi esclama.

Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è.
Ger. Non le bastò la vita. (7)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
È l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.
Enr. Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor?...

1 Cade piangendo sul sasso.

Ger. L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu speri ch'io possa...

Ger. Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in quest'arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. (1)

SCENA VIII

Enrico.

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,

1 Parte.
2 Escono due marinari.

Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX

Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Silv. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! (2) Ascolta,
Bella ninfa.
Silv. Ah di nuovo
Tu sei qui! (3)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento!
Silv. Che vuoi da me? (4)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Silv. Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (6)
Silv. (Che dolce aspetto!) (7)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono

1 Partono i marinari.
2 Enrico la sente, e si rivolge.
3 In atto di fuggire.
4 Dalla Scena.
5 Come sopra.
6 Scostandosi.
7 Avvicinandosi.

Un aspide o una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così smarrita.
Silv. Un uom sei dunque? (1)
Enr. Un uom.
Silv. Soccorso! Aita! (2)
Enr. Ferma. (3)
Silv. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (4)
Enr. Deh sorgi, o cara: (5)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Silv. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Silv. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Silv. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.
Silv. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna,

1 Turbándosi.
2 Fugge spaventata.
3 La raggiunge, e la trattiene.
4 Inginocchiandosi.
5 La solleva.

Con lui qui tornerò. (1)

Silv. Senti: e il tuo nome?

Enr. Enrico. (2)

Silv. Odimi. Ah troppo (3)

Non trattenerti.

Enr. Onde la fretta, o cara?

Silv. Non so. Mesta io mi trovo

Subito che mi lasci; e in un momento

Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X

Silvia.

Che mai m'avvenne! Ei parte,

E mi resta presente? Ei parte, ed io

Pur sempre col pensier lo vo seguendo?

Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.

Non so dir se pena sia

Quel ch'io provo, o sia contento;

Ma se pena è quel ch'io sento,

Oh che amabile penar!

È un penar, che mi consola,

Che m'invola ogni altro affetto,

Che mi desta un nuovo in petto,

Ma soave palpitar. (5)

1 In atto di partire.
2 Come sopra
3 Con affetto.
4 Parte.
5 Parte.

SCENA XI

Costanza.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (1)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

SCENA XII

Gernando e detta.

Ger. Giacchè il pietoso amico (3)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei! (4)
Donde venne? Che fa?
Cost. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

1 Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.
2 Torta al lavoro.
3 Senza veder Costanza.
4 La vede.

Ger. Costanza! Ah sposa! (1)
Cost. Ah traditore! Io moro. (2)
Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (3)

SCENA XIII

Enrico, Costanza svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! (4)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Ahimè! (5)
Enr. Costanza?
Cost. Lasciami. (6)
Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all'amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace. (7)
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cost. Oh stelle! (8)

1 L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.
2 Sviene sopra il sasso.
3 Parte in fretta.
4 S'appressa, e l'osserva.
5 Comincia a rinvenire.
6 Senza guardarlo.
7 Come sopra.
8 Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.

Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?

Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.

Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

Cost. Quando?

Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (1)

Cost. Chi lo rapì?

Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

Cost. Ma fino ad ora...

Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

Cost. Ah mio Gernando, ad dove sei? (2)

1 Accennando la grotta.
2 Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA

Silvia dalla destra, e detti; indi Gernando dal lato medesimo.

Silv. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.
Cost. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta;
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cost. Andiamo.
A toglierlo d'impaccio. (2)
Silv. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cost. Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (3)
Ger. In queste braccia, o cara.
Cost. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cost. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?

1 Accennando alla destra.
2 Vuol partire.
3 Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Silv. Che pensi, Enrico? (1)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Silv. Se mi sei caro? (2)
Più della mia cervetta.
Enr. E ben mi porgi,
Dunque la man: sarai mia sposa.
Silv. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Silv. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.
Silv. E mi disdico anch'io. (2)

1 Va ad Enrico.
2 Tenera e lieta molto.
2 Porgendo la mano ad Enrico.

Coro.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

TRIBUTO
DI RISPETTO E D'AMORE

Componimento drammatico, scritto dall'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina l'anno 1754 ed eseguito con musica del Reutter nell'interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell'Augusto loro Genitore.

PERSONAGGI

ARCIDUCHESSA PRIMA

ARCIDUCHESSA SECONDA

ARCIDUCHESSA TERZA

Arciduchesse prima, seconda, terza.

Arc. 1. Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Arc. 2. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
Arc. 3. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor frandar l'alloro?
Arc. 1. Io contraria non sono.
Arc. 2. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.
Arc. 3. Tutto pensai: sentite.

Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

Arc. 1. È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

Arc. 2. Sì: ma con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Penserebbe all'alloro. Io bramerei.
Qualche idea più sublime e pellegrina.

Arc. 1. Spiegati pur.

Arc. 2. La fronda
Del pioppo io sceglierei.

Arc. 3. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D'essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

Arc. 2. L'illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questo al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

Arc. 3 Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.

Arc. 1. Hai già le voci in mente,
Che accompagnin l'offerta?

Arc. 2. Eccole. Attente.

Padre, l'Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? (1)

Arc. 1. Grande è il pensier: nobile il giro.
Arc. 2. Tu non parli però (2)
Arc. 3. Taccio ed ammiro.
Arc. 2. Dunque restisi a questa.
Arc. 1. Udite: e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de'regni il destino, e de'Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Arc. 2. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Arc. 1. Intreccerei
Al frassino di Marte

1 All'Arciduchessa prima.
2 All'Arciduchessa terza.

Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori,
Che sapesti meritar.

Arc. 2. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

Arc. 3. Dono più bello
Offrirgli non si può.

Arc. 1. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami, e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

a 3. A così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

LA GARA

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna, posto in musica dal Reutter, l'anno 1755 d'ordine dell' Imperatore Francesco I, ed eseguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, da l'A. R. della Serenissima Arciduchessa Marianna, e da due Dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell'Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l'Altezza Reale dell'Arciduchessa Maria-Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia.

PERSONAGGI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

DAMA PRIMA

DAMA SECONDA

Serenissima Arciduchessa, Dama prima,
Dama seconda.

Arc. Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?
Dam. 1. A te.
Dam. 2. Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dam. 1. D'un'altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l'eccesso
A lei far noto.
Dam. 2. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dam. 2. Ah non sia ver.
Dam. 1. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.
Dam. 2. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dam. 1. La vinta tacerà.
Arc. Come!... Io!... dovrei!...
Dam. 2. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne'nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
Dam. 2. » Tu, che tutte conosci

» Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
» Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
» Esprimergli io non so: sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioia, che or sento,
» È il timor, che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora:
E poi trema, e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch'io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.

Dam. 1. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

Arc. La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

Dam 1. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?

Arc. Convien prima ch'io t'oda.

Dam. 1. Odi, e decidi:
» Della nostra felice
» Adorabil Sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provo d'affetto,
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze:
» Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella

Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì.

Dam. 2. È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

Arc. È duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.

Dam. 1. Ah sì.

Arc. La voce
Mi tradirà.

Dam. 2. No: quel desio che senti
Promette sicurtà.

Arc. Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,
» Augusta Genitrice,
» Stanca languì fra' labbri miei la voce:
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel nome
» Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
» Rende all'uopo maggiore
» A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i proprj accenti

Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

Dam. 2. Rimanti in pace.

Dam. 1. Addio.

Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

Dam. 2. La nostra lite è già decisa.

Arc. Nulla diss' io.

Dam. 1. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

Arc. La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

Dam. 1. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

Dam. 2. Perdona. Addio.

Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

Dam. 2. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

Dam. 1. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso;
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

Arc. Lunga età serbate, in lei
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

a 3. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

Arc. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda

La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.
a 3. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

IL SOGNO

Componimento drammatico, scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del Reutter ne' privati appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell'Arciduchessa Marianna, e da due dame della sua Corte.

ARGOMENTO

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

PERSONAGGI

CILLENE EVADNE TEGEA	*seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.*

L'azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

La Scena rappresenta un'angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

Cillene.

Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La calidonia belva,
Dell'etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,

Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... (2)

Evadne, Tegea e detta non veduta da loro.

Evad. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all'altre
Vigilanza consiglia.
Evad. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il sole
Non sorge ancor.
Evad. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Evad. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi

1 Siede sopra un tronco.
2 S'addormenta.

Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...

Evad. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi: e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lui tu dici
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch' io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l'amo assai.
Questo cor se teme e spera,

L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Evad. Non più, Tegea: comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

Cil. Assistetela, o Dei. (1)

Evad. Qual voce! Udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cil. Oh colpo illustre! (2)

Evad. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.

Teg. È l'ora
Che destarla convien.

Evad. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, o Principes...sa .. (3) Ohimè! Sognai.

Evad. Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Cil. È colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si caugiò.

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte

1 Sognando.
2 Come sopra.
3 Si leva con impeto non ancora ben desta.

Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah, gran cose io sognai.
Evad. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'Eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire:
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro

L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna cogli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla . . .

Evad. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Evad. E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il sole.

Teg. Andiam, compagne.

Evad. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

Coro.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice
A cui di nostra schiera
L'invitta Condottiera
Il nome suo darà!

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DRAMMI

AZIONI E FESTE TEATRALI